

UN ALTRO DEI TANTI:

Profilo dell'esecutore

Maschera e volto

Il giorno 2 aprile del 1925, Mussolini, appena convalescente, pronunciava al Senato — discutendosi il progetto di legge Di Giorgio — un discorso di carattere militare che ebbe l'onore dell'affissione in tutti i Comuni del regno per acclamazione, quasi unanime, del Senato. Pochi giorni dopo il Duce assumeva la direzione del Ministero della Guerra. L'allora generale d'armata Pietro Badoglio, da Rio de Janeiro dove era stato mandato ambasciatore, inviava al Duce, in data 10 aprile 1925, il seguente telegramma: « Nel momento in cui assume direzione Ministero della Guerra, voglia V. E. gradire il mio fervido saluto di generale dell'Esercito e di soldato della Patria vittoriosa e rispettata ».

Dopo la Marcia su Roma, Badoglio fu mandato a ricoprire la carica di ambasciatore d'Italia nel Brasile. Poco prima dell'insurrezione fascista dell'ottobre, gli erano state attribuite dichiarazioni che provocarono un violento trafiletto pubblicato in data 14 ottobre sul *Popolo d'Italia*.

Nominato ambasciatore, il Badoglio non fece difficoltà di sorta e partì per la nuova destinazione, dove rimase un paio d'anni, senza acquistarsi particolari benemeritenze. Quando fece ritorno, la sua adesione al Regime fascista — che nel frattempo aveva superato la prova del 1924 — parve assolutamente sincera. Egli andava dicendo: « *Dovunque mi si mandì, ci vado; quando voi ordinate, Badoglio è sempre pronto a partire* ».

Nella primavera del 1925, fu questione di creare la carica di Capo di S. M. generale per la preparazione coordinata di tutte le Forze armate. Il generale d'armata Badoglio era il candidato degli ambienti di Corte e distanziava tutti gli altri; il re stesso diceva che dal punto di vista professionale era « la testa migliore ».

Che cosa sia avvenuto dell'avvocato Edoardo Rotigliano, già senatore del regno e passato al Fascismo dal nazionalismo fiorentino, non è possibile sapere in questo momento. L'ultima sua manifestazione oratoria fu un discorso piuttosto frondista pronunciato al Senato nella primavera del 1943 nel quale si evocava l'atteggiamento del re dopo Caporetto.

Il maggior responsabile di Caporetto

Ora l'ex-deputato Rotigliano mandò in data 4 aprile 1925 la seguente sintomatica e, in certa guisa, quasi profetica lettera al Capo del Governo Mussolini:

« *Eccellenza Presidente. Oggi alla Camera si parlava insistentemente della nomina del generale Badoglio a Capo di S. M. dell'Esercito. Mi auguro che la voce sia infondata. Ho avuto occasione di conoscere in guerra il generale Badoglio e di seguire molto da vicino la sua azione. Posso assicurarle che non ha le doti di carattere indispensabili per essere posto a capo dell'Esercito. Molti sanno che Badoglio è il maggiore responsabile di Caporetto, ma pochi conoscono il contegno ignobile tenuto da lui all'indomani della disfatta, quando abbandonò senza comando, sulla sinistra dell'Isonzo, tre delle quattro divisioni del suo 27° corpo d'armata per correre a Udine e a Padova ad assicurarsi l'impunità e a brigare per la sua nomina a sottocapo di stato maggiore. E' un uomo di un'ambizione insaziabile. Se si trovasse a capo dell'Esercito sono sicuro che egli approfitterebbe della carica per tentare la scalata al Governo. Io non ho candidati da proporre, confermo anzi che dei generali più in vista, nessuno, secondo me; dà sufficienti garanzie di fedeltà al nostro Regime. Ma sotto questo aspet-*

to, Badoglio sarebbe certamente il peggiore di tutti. Perdoni, Eccellenza, se ho creduto mio dovere esprimerle un convincimento che è frutto di una mia personale diretta conoscenza di avvenimenti, dei quali potrei, quando Ella lo desiderasse, darle la prova, e voglia gradire l'attestazione della mia devozione immutabile. E. Rotigliano ».

Seguiva il seguente P. S. battuto a macchina: « *Tentò, mediante un telegramma falsificato, di fare apparire di essere stato trasferito ad altro Comando, prima dello sfondamento del suo corpo d'armata* ».

La lettera del Rotigliano non passò inosservata e provocò nuovi colloqui e ulteriori indagini. In un successivo incontro, Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una « posizione » polemica. E' noto che i nazionalisti difendevano a spada tratta Cadorna. Il quale, a sua volta, in una lettera datata da Villar Pellice il 12 settembre del 1919 così scriveva al direttore di *Vita Italiana*: « *La Gazzetta del Popolo* ha pubblicato ieri le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto ». Dopo aver detto che « *dovrebbe scrivere un libro per replicare* », così testualmente continua: « *Si accollano delle responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime. Fu proprio il suo corpo d'armata (il 27°) che fu sfondato di fronte a Tolmino, perdendo in un sol giorno tre fortissime linee di difesa e ciò sebbene il giorno prima (23 ottobre) avesse espresso proprio a me la più completa fiducia nella resistenza, confermandomi ciò che già aveva annunciato il 19 ottobre al colonnello Calcagno, da me inviatogli per assumere informazioni sulle condizioni del suo corpo d'armata e sui suoi bisogni. La rotta di questo corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero Esercito. E il Badoglio la passa lascia! Qui c'entra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito in seguito. E mi pare che basti per ora!* ».

Le altre influenze alle quali alludeva il Cadorna erano quelle della monarchia.

Sempre a proposito di Caporetto, sono depositati al Museo della Guerra di Milano i tre manoscritti inediti del generale Cavaciocchi, consegnati dalla figlia al Duce a mezzo del generale Segato, quindici anni fa, e da rendere pubblici fra qualche tempo.

Capo di stato maggiore dell'Esercito

Questa battaglia pro e contro Badoglio svoltasi negli ambienti politico-militari si risolse, soprattutto per l'adesione del Duca della Vittoria, a favore di Badoglio. Il quale assumendo la carica, in una lettera datata 1° maggio 1925, occupandosi della scelta del sottocapo di stato maggiore, scartati Grazioli, perché « *scivoloso* », Vaccari perché « *svanito* », Ferrari perché « *scaduto* » di prestigio, proponeva il generale Scipioni nonostante la sua aria di farmacista. Poi così concludeva: « *Quanto sopra ho detto è quello che esattamente penso. Ma con qualsiasi sottocapo di stato maggiore farò lo stesso e V. E. avrà l'Esercito che desidera. Mi rimetto perciò completamente alle decisioni di V. E.* ».

Il primo problema che fu allora affrontato in una serie di sedute tenutesi al Ministero della Guerra, sotto la presidenza di Mussolini e con la presenza di Bonzani, Thaon di Revel, fu l'organizzazione dell'Aeronautica come Forza armata autonoma.

Dopo il fallito attentato Zahiboni, su carta intestata, in data 7 novembre 1925, Badoglio mandava al Duce la seguente lettera: « *Eccellenza, quale capo di S. M. generale e collaboratore fedele del*

Governo nazionale, di fronte alla conferma che l'ex-deputato Zaniboni nel momento del suo criminoso tentativo indossava la divisa di maggiore degli Alpini, sento il dovere di protestare indignato in nome di quanti indossano l'uniforme di soldato d'Italia contro l'atto esecrando di chi, dimentico delle leggi dell'onore, cercò coi segni delle benemerite del passato di rendere possibile la perpetrazione del più vile e odioso dei misfatti. *Dio ha protetto V. E. e l'Italia!* Nel palpito della Nazione che in questi giorni vibrante di commozione e di esultanza le si è serrata affettuosamente d'intorno V. E. avrà certo riconosciuto e sentito vicino il cuore di quanti portiamo le armi al servizio della Patria, e, nel nome augusto del re, le siamo ossequiosissimi e devoti. - Suo dev. Badoglio ».

Fa una certa impressione a distanza di quasi vent'anni sentire dalle labbra del Maresciallo parlare « delle leggi dell'onore ». Ed è curioso che fra i primi collaboratori del governo di Bari, sorto dalla resa a discrezione, sia stato chiamato il fallito attentatore del 1925!

Assunta definitivamente la carica, Badoglio si occupò di problemi militari, molto dall'alto, limitandosi a impartire direttive di ordine generale. Raramente frequentava le grandi manovre annuali, per non incontrarsi con gli uomini che egli detestava, come ad esempio Cavallero. Ciò non gli impediva, in data 24 dicembre del 1926, di « formulare al Duce i più devoti e sentiti auguri » insieme col voto che « sotto l'energica direzione del Duce, l'Esercito possa raggiungere la più completa efficienza. Io affermo a V. E. che in questa grandiosa opera noi le saremo collaboratori instancabili e devotissimi. - Pietro Badoglio ».

Al Governo della Libia

Nell'autunno del 1928, Badoglio fu nominato Governatore della Libia, in sostituzione di De Bono, il quale aveva avviato lo sviluppo agricolo della colonia. Fu convenuto che Badoglio avrebbe conservato la carica di capo di S. M. generale, che salvo avvenimenti imprevedibili sarebbe rimasto in Libia dal 1° gennaio 1929 al 31 dicembre 1933, che avrebbe avuto conservati gli stipendi goduti più quelli di Governatore, che Badoglio chiedeva fossero almeno uguali a quelli che aveva come ambasciatore nel Brasile.

E' in questo momento che spunta il Marchesato del Sabotino. In una lettera datata 12 settembre 1928 Anno VI egli scriveva: « Poiché è nota la generosità di V. E. nel premiare tutti i suoi fedeli collaboratori, io mi sono permesso di rivolgermi a V. E. perchè mi proponesse a S. M. il re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferentesi alla mia azione sul Sabotino. Sarei gratissimo a V. E. se mi volesse confermare quanto io ho l'onore di scriverle in questa lettera. Come ho detto ieri a voce, V. E. può contare ora e sempre sulla mia più completa e assoluta devozione. - Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia ».

Non è qui il caso di esaminare l'opera politica, militare, economica svolta dal Badoglio in Libia durante il quinquennio del suo Governo. Per quella obiettività che ispira la nostra narrazione, si può dire che l'opera iniziata da De Bono fu perfezionata su più vasta scala. Di quando in quando per far vedere che la Libia « non era una debolezza per l'Italia » mandava al Duce frutta e verdure e uva, quali primizie di quella terra che le braccia industri di migliaia di Italiani rendevano feconda.

Naufragato nel 1933 l'unico logico razionale storico tentativo di realizzare una intesa fra le Potenze occidentali che coordinasse la evoluzione politico-sociale dell'Europa, apparve chiaro che l'Italia se voleva vivere doveva assicurarsi un più largo e fertile spazio africano. In data 30 dicembre 1931, Mussolini mandava ai suoi principali collaboratori politico-militari la sua memoria nella quale era illustrato il piano per la conquista dell'Etiopia.

Il documento esiste ancora come esistono le centinaia di telegrammi autografi, coi quali Mussolini

diresse tutta la preparazione e le diverse fasi della campagna. Chi potrà mai, fra coloro che l'hanno vissuta, dimenticare l'adunata nazionale del 2 ottobre 1935? E quelle del 5 e del 9 maggio del 1936? Chi non si inorgogliesce al pensiero della resistenza contro l'assedio societario? Chi non si commuove al ricordo della « giornata della fede »? Nessuno può cancellare queste grandi pagine dalla storia del popolo italiano. Nelle prefazioni ai libri dei tre condottieri dell'Impero, Mussolini ha riconosciuto i meriti di ognuno di essi. Date le proporzioni che la guerra poteva assumere — fra militari e civili oltre mezzo milione di Italiani si erano trasferiti in A. O. in barba agli Inglesi — Mussolini pensò che spettasse al capo di S. M. generale il compito di dirigerla. Nel settembre, all'apparire della flotta inglese nel Mediterraneo, il Maresciallo Badoglio ebbe una grave crisi e considerò compromessa la partita.

In una lettera egli invocava dal Duce, « che tanto aveva fatto per l'Italia, un gesto che impedisse un urto con la Gran Bretagna » e Mussolini gli rispondeva che l'Italia non avrebbe preso l'iniziativa nel Mediterraneo, ma avrebbe resistito al ricatto e si sarebbe difesa, se attaccata.

La flotta inglese venne, passeggiò per il Mediterraneo, non sparò un colpo e la temuta crisi fu scongiurata. Badoglio non fece alcuna difficoltà, quando ebbe l'ordine di andare in Africa. Da Napoli, prima di partire, in data 18 novembre del 1935, così telegrafava al Duce: « Nel lasciare l'Italia per raggiungere l'Eritrea, desidero esprimere a V. E. i sentimenti della mia profonda gratitudine per avermi dato modo di servire ancora una volta agli ordini dell'E. V. la causa dell'Italia fascista nelle terre d'oltremare. L'opera felicemente iniziata sarà portata a compimento secondo la volontà del Duce e nello sforzo che unisce in un solo blocco di fede e di passione popolo, soldati e Camicie Nere ».

Così sorse il Duca di Addis Abeba

Durante la campagna, nelle giornate appassionanti del maggio 1936, nelle successive manifestazioni, il Maresciallo Badoglio non solo non attenuò ma ostentò il suo fascismo. I fascisti gli resero gli onori dovunque. Lo consideravano uno dei loro E intanto presentò i conti. Il primo fu la richiesta di un altro titolo nobiliare. Ciò accadde subito, appena tornato da Addis Abeba nel luglio del 1936. Il bravo Fedele, allora commissario della Consulta araldica, mentre era favorevole al conferimento del titolo di Duca era contrario al predicato di Addis Abeba e alla trasmissibilità del titolo che il Maresciallo non voleva soltanto per i figli maschi ma anche per la figlia. Chiedeva inoltre per tutta la vita gli assegni di guerra e che le spese per la concessione del *motu proprio* fossero sostenute dalla Presidenza del Consiglio. Il re oppose qualche resistenza soprattutto per il predicato. Ma poi finì per accondiscendere. Mussolini si limitò a « seguire la pratica ». Così sorse il Duca di Addis Abeba.

Il Badoglio riprese, quindi, la sua carica, lasciando ad altri la fatica ingrata di pacificare l'Impero.

Si era costituito a Roma una specie di « clan » badogliano che aveva cura di custodire i lauri della gloria sulla testa del Maresciallo. Quando Sem Benelli nella parte finale del libro « Io e l'Africa » attribuì a Mussolini il merito della conclusione vittoriosa e rapida della campagna, Badoglio mandò allo scrittore una vivacissima lettera di protesta, alla quale fu risposto in termini espliciti ed esaurienti. Così quando nel 1940 uscì il libro di Alberto Cappa su « La guerra totale » il colonnello Gandin, capo ufficio del Maresciallo Badoglio, segnalava il fatto alla Segreteria del Duce, con questi sdegnatissimi termini: « Per il caso non sia a voi ancora noto, vi segnalo l'accusato libro dove si ripetono ignobili accuse contro la persona del Maresciallo Badoglio. Ciò credo mio dovere di fare, dato che il Maresciallo non intende fare alcun passo al riguardo. Devoti ossequi ».

Il libro parlava della battaglia di Caporetto e aveva una prefazione di Enrico Cavaglia che diceva: « E' uno studio meritevole di essere letto e me-

ditato da chi si occupa di arte militare e di politica generale. Chi ha una responsabilità qualsiasi, politica o militare, non può oggi ignorare gli elementi della guerra totale che investono tutte le forze della nazione». Sino a tutto il 1938-39 i rapporti con Mussolini furono, almeno nelle apparenze, cordiali. Tanto che in data 21 settembre 1938, in occasione di una visita del Duce alla provincia di Alessandria, il Maresciallo gli offriva l'ospitalità della villa o almeno un tè, il che « sarebbe stato di grandissimo onore per lui e di grande soddisfazione per l'intera provincia ».

La guerra contro la Francia fu accettata da Badoglio con apparente entusiasmo. La volle ritar-

dare però sino al possibile. E' autentico che quando il Badoglio presentò a Villa Incisa, nei dintorni di Roma, le condizioni dell'armistizio ai Francesi, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Ancora nel 1940, il Maresciallo, in occasione dell'anniversario della fondazione dei Fasci, rivolgeva al Duce « il suo fervido pensiero augurale ». Con questa rapida corsa retrospettiva nel ventennio fascista la figura del Maresciallo più volte traditore è nettamente messa a fuoco e bollata in maniera definitiva. Egli si appartò dal Regime e cominciò a premeditare la sua vendetta dopo l'inizio della campagna di Grecia, quando fu esonerato dalla carica di capo di S. M. generale.